



Anno 66° - N. 3

Luglio-Settembre 1980

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

★

Corrispondenti:

Antonio Barello: Cuneo -
Elda Botto: Genova - Bruno
Carton: Verona - Silvio
Crespo: Pinerolo - Paolo
Fietta: Ivrea - Angelo Pola-
to: Padova - Giorgio Roc-
co: Torino - Ada Tondolo:
Venezia - Tarcisio Pitta-
luga: Mestre - Anna Maria
Gnoato: Vicenza - Renato
Mongiano: Moncalieri

★

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via Consolata, 7
10122 Torino

★

Sezioni a:

Cuneo - Genova - Ivrea -
Mestre - Moncalieri - Pa-
dova - Pinerolo - Torino -
Valsesia - Venezia - Vero-
na e Vicenza

★



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis». (Psalm CXXXIV)

SOMMARIO

- 5 **Di concerto...** a proposito di una campagna ministeriale di pulizia ambientale.
- 6 **Con gli sci nel regno di re Laurino**, di Ada Tondolo; una scialpinistica e le "rimembranze" calde e suggestive che il cuore conserva.
- 8 **Sul Cervino e dintorni**, di Gianni Pieropan: a dieci anni dalla scomparsa di Toni Gobbi un ricordo affettuoso recuperato da una pagina di storia della G.M. vicentina.
- 13 **Frigorigena**, di Armando Biancardi: ...come sono andate davvero le cose al Ciarforon!
- 18 **Kenya 1980**, di Fiorenzo Adami e Sergio Buscaglione; Punta Lenana del Monte Kenya, quota 4985; resoconto di un'esperienza africana.
- 22 **Piccoli ficri delle Alpi** ed altri versi ancora; poesie di Ferruccio Mazziariol.
- 24 **Perché un sodalizio?** di don Carlo Benciolini; parole ad una "Sezione" per il suo cinquantennio riproposte alla riflessione comune.
- 27 **Cultura.**
- 29 **Vita nostra.**

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso — **Redazione e amministrazione:** Rivista "Giovane Montagna" - Via Consolata, 7 - 10122 Torino — Registrazione Tribunale di Torino n. 1794, in data 7-5-1966 — Tipolitografia G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 22.657



Giuseppe Balla

La mano nella mano in gioiosa ascensione verso la meta che non delude.

Di concerto...

Ne ha parlato ampiamente la stampa, la televisione nazionale ha dedicato pure un filmato di cronaca in cui si potevano vedere dei volenterosi, che fuori di Porta Pinciana in Roma, distribuivano (o forse meglio "imponavano") ai passanti i sacchetti in plastica predisposti dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste per la raccolta di rifiuti, da usare nel corso degli stacchi di fine settimana, al mare, sui colli, in montagna.

Il tutto nel quadro della campagna, che lodevolmente il Ministero aveva predisposto per lunedì 7 aprile, lunedì dell'Angelo, in previsione appunto di una giornata di tradizionale scampagnata di massa.

Lodevolmente, va detto, e senza punta d'ironia, anche se ci accompagna il dubbio su un qualche positivo risultato dell'iniziativa, almeno rispetto ai mezzi e alla mobilitazione che essa ha comportato.

Ma è questa la carta vincente in fatto di rispetto dell'ambiente, di una forma mentis che dovrebbe accompagnare il cittadino quando si avventura su spazi pubblici? Anche qui ci sia consentito esprimere un dubbio.

L'educazione nasce dal di dentro, cresce con l'individuo stesso; difficile è "rieducare", quasi quanto raddrizzare i gobbi. La via da battere non è tanto quella di "riconvertire" l'adulto quanto quindi di "allevare" le più giovani generazioni, dalla scuola materna alla scuola elementare.

Sono pensieri che l'estensore rimuginava nella stessa giornata del lunedì dell'Angelo, quando nel corso della tradizionale gita sociale sull'altopiano, a non molti chilometri dalla città, dovette imbattersi in cumuli disonorevoli di rifiuti sparsi o confezionati in sacchi o sacchetti.

Quindi ben vengano le "campagne", si facciano e si collabori ad esse ma con un pizzico di pessimismo per non accrescere la delusione.

Partiamo dal concetto che l'adulto è "irrecuperabile", e che l'unica voce che lo potrà semmai correggere e portare su una via di civile educazione è quella del figlioletto o del nipotino.

"Qui la considerazione finale". Perché in presenza di questa positiva linea di tendenza ministeriale non si instaura una collaborazione più ampia, in modo che il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste "di concerto" con il Ministero della Pubblica Istruzione abbia a promuovere come materia di formazione civica permanente, nelle fasce iniziali della scuola dell'obbligo, il corretto uso di ciò che è di tutti, e cioè l'ambiente?

Per intanto nella attesa che questa speranza possa trovar realizzazione, nella confederazione di cinquanta milioni e più di persone, chiamata Italia, continuiamo pazientemente a porre nei nostri zaini i personali rifiuti per riportarli a valle.

La forza dell'esempio è appunto la pazienza.

Ma un discorso aggiuntivo sarebbe poi quello dei rifiuti dei rifugi alpini. Tristi note pure qui.

Viator

Con gli sci nel regno di re Laurino

La fila indiana, compatta e silenziosa, si snoda su per la traccia battuta che dal Rifugio Gardeccia porta al Rifugio Vaiiolet. Tutto attorno è buio e silenzio: ci segue solo lo scricchiolio dei nostri scarponi sulla neve dura.

Le montagne, semiavvolte dalla nebbia sembrano immensi fantasmi e quasi incutono paura. Ed io cammino in quel mondo irreali come in un sogno, come se non fossi io stessa, come se anch'io fossi un fantasma od un personaggio di una strana favola. Di una bella favola.

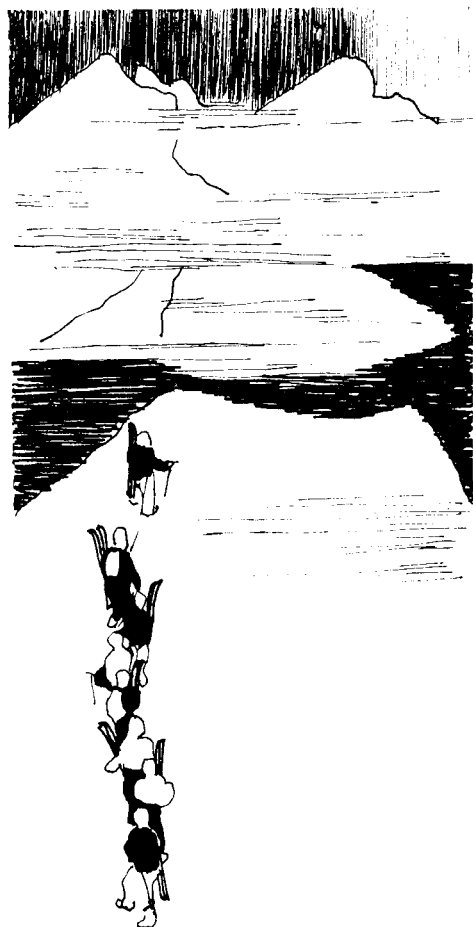
Ad un tratto, ecco la prima stella... ed un'altra ancora... tante ce ne sono ora. Ed anche le montagne piano piano si scrollano da dosso l'umido manto nebbioso ed appaiono come grandi ombre nere.

Poi le stelle ad un tratto non si vedono più ed il cielo diviene lattiginoso. E' sorta l'alba. Un'alba fredda, pungente, e tutto appare nella sua realtà.

Il pendio ghiacciato ci consiglia a calzare i ramponi e dopo una traversata un po' delicata per le condizioni della neve, arriviamo al Passo d'Antermoia, e con noi arriva anche il sole. Un sole un po' timido che il vento fa rabbrivire.

Una veloce puntatina su alla Cima Scalieret e poi giù per una neve un po' dura, ma buona, verso il Rifugio d'Antermoia. Tutti per la stessa traccia, come legati da una corda ideale, planiamo al laghetto d'Antermoia. La discesa è stata bellissima, la felicità è immensa ed i nostri volti, certamente non la nascondono.

Breve sosta nel riposante pianoro, con tante montagne attorno che attonite guardano sorprese questi esseri che normalmente, da quelle



...la fila indiana, compatta e silenziosa...

parti, si vedono solo d'estate, e poi, tolti gli sci e calzati nuovamente i ramponi, attraversiamo il ripido pendio di neve ghiacciata che porta al Passo di Dona. Altra puntatina su alla Cima Mantello e poi sosta mangereccia al pallido sole, mentre parole di gioia, di meraviglia, di felicità, si alternano a frizzi ed a risate.

Sono felice, sono immensamente felice. Quanta pace attorno! quanta grandiosità! Nessun rumore arriva fin quassù a disturbare l'infinita quiete. Seduta un po' in disparte guardo le montagne che mi circondano, piano piano, ad una ad una, per imprimerle meglio nel mio cuore e sento che anche loro mi guardano e mi parlano con il loro immenso silenzio. E poi guardo i volti buoni e simpatici dei miei vecchi e nuovi amici e sento di volere a tutti un grande bene. E' bella così la vita!

Il debole sole presto scompare e viene freddo. Ci prepariamo per la discesa verso il Passo Duron e Val Duron.

Pino in testa scende con brevi serpentine e la fila si snoda seguendo la sua traccia. E quando poi guardi su, e vedi quell'unica, bellissima linea che incide la neve e pensi che non una, ma tante persone sono scese dall'alto, ti senti proprio entusiasmare e la montagna sembra voglia ringraziarti: perché non è stata calpestata, perché una unica ferita incide il suo candido manto.

Pino è sempre alla ricerca della pista migliore da seguire e sempre la trova. E' una pista meravigliosa, varia, che entusiasma tutti.

All'Alpe Duron comincia a nevicare. Il terreno, qui pianeggiante, che ti costringe a spingere sui bastoncini, ti fa sudare. Ma ben presto arriviamo al Rifugio Micheluzzi, dove per cominciare un buon the caldo... e per finire un buon vinello, ci riscaldano lo stomaco e le orecchie!

Dopo una sosta un po' prolungata, allegrotti, riprendiamo la divertente discesa in mezzo al bosco, fino a Campitello, per una neve piuttosto pesantina, dove le inevitabili "vasche da bagno" fanno sbellicare dalle risa chi, fermo in piedi, sta a guardare.

Alla fine del sentiero si tolgono gli sci, si battono bene uno contro l'altro per togliere la neve, si legano, si mettono in spalla e via. Ma io, prima di metterli in spalla, indugio un po'... non vista dagli amici, li tengo un po' stretti fra le mie braccia. Appoggio il viso su loro e piano piano li bacio e li ringrazio... e loro mi ricambiano con una fresca carezza.

Ada Tondolo (Venezia)

disegni: Stefano Saccomani (Verona)



Appoggio il viso...

Sul Cervino e dintorni

Ricordo di Toni Gobbi

Il 18 marzo 1970 moriva sul Sassopiatto, con alcuni componenti di una comitiva da lui accompagnata, Toni Gobbi, guida alpina di Courmayeur.

Ma ancor prima di fare la sua scelta Toni Gobbi aveva praticato intensamente, fin dagli anni giovanili, la montagna a Vicenza, sua città natale, socio e presidente anche della locale sezione della Giovane Montagna.

Guida alpina a Courmayeur e personaggio di primo piano nel campo alpinistico italiano aveva continuato a mantenere stretti legami con la Giovane Montagna, e di essi vi è testimonianza nella collaborazione frequente e qualificata alla rivista.

Gianni Pieropan che con Toni Gobbi ha vissuto un lungo ed affettuoso sodalizio alpinistico ricorda l'amico, a dieci anni dalla sua immatura scomparsa, riproponendo alcune memorie già apparse nel noto: "Due soldi di alpinismo".

Sono pagine che di Toni Gobbi presentano un'immagine giovanile delineata con tratto vivace non privo di bonaria ironia. « Ma — dice Gianni Pieropan — sono memorie cui si ritorna con accorato rimpianto per ciò che esse hanno rappresentato di genuino, di spontaneo, di intensamente vissuto.

Vorrei proprio — soggiunge ancora Gianni Pieropan —, che queste pagine potessero dir qualcosa a quanti non sanno trovare nella montagna, perciò sprecondone il frutto migliore, il bene dell'umana amicizia ».

n. d. r.

Montagne in grigio, quasi a mezzo lutto: mondo boia, ecco che si metteva male proprio sul più bello.

Pencolante da un grosso cannocchiale, a guisa di un impiccato dal capestro, un cartello con su scritto "oggi ascensione al Cervino" si rigirava al vento, inoltre avvertendo che al modico prezzo di centesimi dieci, valuta 1938, chiunque avrebbe potuto gustarsi una porzione dell'ascensione stessa.

"E domani trippe", mi colse irresistibile la voglia di aggiornarvi sotto, nello spazio libero; e già stavo

per tradurre in atto il divisamento allorché sopraggiunse Toni ad opporvisi, con tanto spreco d'energie da far supporre che lì, a Plan Maison, egli temesse d'offendere qualcuno, con quell'innocuo scherzetto. Oh, non certo noi, che ci ritenevamo liberi di disporre almeno della nostra pellaccia, nonché di chiamarla trippa, se così ci fosse accomodato chiamarla.

Mancò poco che ci accapigliassimo; e sarebbe stata la seconda volta in breve volger di tempo. La precedente infatti era occorsa sere

innanzi, al rientro nella bicocca che ospitava il nostro accantonamento della G. M. vicentina nei pressi di S. Jacques d'AYas, dopo una scamellata di tre giorni sul Monte Rossa.

Bisogna premettere che in fatto di abluzioni non eccedevamo troppo e tanto meno ci si trattava ad acqua di Colonia; perciò era abbastanza naturale che, nello stanzone in cui dormivamo in quattordici su reti a terra e materassi di spigoloso crine, l'olfatto dovesse talvolta subire prove assai serie. Che qualcuno addirittura si diletta ad alimentare a bella posta, convinto di ricavarne chissà quale sadico piacere. Avevamo deciso che al ritorno dal Cervino si sarebbero adottati provvedimenti drastici, anche se un po' tardivi; ma intanto quella sera fummo almeno concordi nello stabilire che gli scarponi dovessero rimaner fuori, appoggiati all'impiedi e ben allineati alla base del muro. Si trattava d'un passo indubbiamente efficace, ai fini d'una parziale neutralizzazione delle sorgenti odorifere.

Toni rientrò buon ultimo, come d'abitudine.

Col pretesto d'impartire alla nostra brava cuoca, l'indimenticabile "siora" Clementina, le disposizioni culinarie per l'indomani, egli s'intratteneva privatamente in cucina piluccando quanto bastava per rimediare ai collettivi vuoti notturni determinati dall'obbrobrioso menù serale, invariabilmente impostato a base di caffelatte, marmellata e cipolle cotte in insalata.

A quest'ultime Toni attribuiva proprietà energetiche e nutritive fin qui ignorate o sottovalutate; ma la eccessiva insistenza con cui la pietanza ci veniva somministrata, aveva finito per provocare giustificate perplessità, culminate a cena in una chiassosa e vibrata protesta che do-

veva averlo offeso non poco, almeno a giudicare dalla maniera con cui aperse e rinchiuse l'uscio, indi squadrandoci con piglio manifestamente irritato e litigioso.

Poi s'appressò al giaciglio, sedette e con gesti volutamente studiati slacciò gli scarponi, li tolse e li lasciò pesantemente cadere ai piedi del materasso. Infine s'abbandonò su quest'ultimo quant'era lungo e largo, con le braccia aperte per dare maggior respiro alle ascelle.

— Ah!... —, sospirò lungamente; e tacque.

Gli dormivo accanto e perciò mi riusciva agevole seguirne le mosse.

— Toni, per piacere, le scarpe.

— Che scarpe e scarpe — sbottò irosamente — va a remengo, sono stufo, chi ha portato il bar dello zaino per tre giorni di fila?

— Toni — rimbeccai quietamente — questo l'hai voluto tu; vermouth, marsala all'uovo, grappa, è vero, ma per le scarpe eravamo d'accordo di lasciarle fuori, almeno stanotte.

— Le scarpe stanno dove sono, spegnete la luce e buona notte.

Questo poi no, a dargliela vinta quello ci avrebbe messo sotto i piedi stabilmente.

— Toni, porca miseria, le scarpe puzzano, altro che buona notte!

— No, che non puzzano.

— Sì, che puzzano; e puzzano il doppio, smisurate come sono, il quarantasei di piede!

Si drizzò a mezzo, piegò il busto sul gomito, verso di me; mi drizzai a mezzo, piegai il busto sul gomito, verso di lui: ci troviamo faccia contro faccia, nel silenzio angoscioso che riempi lo stanzone in attesa dello scontro ormai inevitabile, almeno così pareva.

Non successe niente: con gesto del tutto imprevedibile, quasi per effetto di fulminea resipiscenza, Toni agguantò gli scarponi, li annusò

lungamente e concluse:

— Sì che puzzano!

La tensione accumulatasi si scaricò di botto in una fragorosa risata inframmezzata da variopinti epiteti; dopodiché il sonno ebbe il sopravvento. Questo spieghi perché non insistetti troppo col cartello di Plan Maison.

Sostammo brevemente al rifugio dell'Orionè, dove ci provvedemmo ciascuno delle razioni di legna da ardere che si dovevano portare fin lassù, alla Capanna Luigi Amedeo.

Certo, non era montagna da pigliar sotto gamba, il Cervino; per questo c'eravamo preparati coscienziosamente fin dalla primavera.

Oltrepassata la croce Carrel, tutta contorta e malconcia, ora risalivamo gli erti gradoni, i corti canali ed i ripidi nevai che morivano in alto, contro la massiccia sagoma della Testa del Leone.

Accidenti, s'affondava troppo e quell'aria densa, sciroccale, pareva pesarci addosso più della legna nello zaino.

Quando fummo all'altezza, e forse più, del Colle del Leone ci appoggiamo a rocce scagliose, grigiastre, instabili e seguimmo cautamente certe cengette lastricate di detriti che s'inclinavano gradatamente fino a perdersi sul celebre Colle. Lì giunto, come posi una mano sul Monte, rivissi intera la storia della sua conquista, fatta di gioie e di lutti, di miserie e di grandezze, per una montagna assurta a simbolo di tutte le montagne.

Poco più in alto incontrammo una fascia di roccia verticale alta suppergiù quanto un uomo in piedi sull'altro e dalla quale avrebbe dovuto pendere una corda, la prima delle grosse funi di canapa installate lungo la cresta del Leone; e invece non ne scorgemmo traccia.

Allora Toni si piegò ginocchioni

contro la roccia, io m'issai sulle sue spalle larghe e forti, quindi s'alzò lentamente consentendomi di afferrare con la sinistra un sicuro appiglio, mentre la destra poteva frugare oltre il ciglio fino ad imbattersi in un cavicchio di ferro al quale attaccarsi saldamente e così poter superare di forza l'imprevisto ostacolo. La corda se ne stava lì accosto, acciambellata come un lungo serpe in letargo.

Ma la scena più curiosa avvenne dopo, allorché Arturo si trovò suppergiù a mezzavia della "Cheminée" ed ebbe precisa la sensazione che la legna gli si stesse sfilando dallo zaino: pazienza per Toni, Gianfranco e io che stavamo giusto sotto, in genere la legna non ammacca quanto le pietre; ma averla portata fin lì e vedersela ingoiare dall'abisso, suavia, quest'era troppo.

Adriano, che già aveva superato il malpasso, fu d'una prontezza stupefacente in un soggetto calmo e distaccato quale solitamente egli era; comunque il merito principale fu della legna, che pazientò gli attimi bastanti per trarre Arturo dall'impiccio.

Infine la Capanna si ci presentò di fronte, a cavalcioni della cresta, color bigio scuro contro un fondale lattiginoso, mentre cielo e montagna s'andavano fondendo in un'atmosfera livida e uniforme. E allora un nevischio secco e duro prese a rimbalzare su di noi e sul Cervino, presto imbiancandone la corteccia.

Il piccolo ricovero era affollato, gente partiva frettolosamente, per scenderne, altra arrivava, guide e clienti. Al confronto, la nostra condizione risultava più semplice, essendo i clienti di noi stessi, almeno stavolta. Prendemmo sveltamente possesso d'un settore della lettiera più bassa, accaparrandoci alcune luride pelli di capra, o che diavolo fosse, che servivano soprattutto per

tappare i vistosi strappi di alcune coperte altrettanto luride.

Al centro del locale la stufetta già consumava con impegno le provviste recatele.

La notte calò presto, con un buio più nero del più nero degli inchiostri. Uscimmo ad accendere qualche cartaccia per farci notare dal Breuil; ed infatti risposero, da una distanza che ci parve astrale, i lampi brevi e intermittenti d'una torcia elettrica.

Poi tutto finì e ci sentimmo soli, nella morsa improvvisa del gelo, terribilmente piccoli e soli sul gigante addormentato.

Non altrettanto avvenne all'interno della Capanna, dove s'ebbe un saggio edificante di quel che più tardi sarebbe divenuta la norma nei rifugi soprattutto al tempo di ferragosto: bastò infatti contare le ventisette paia di piedi affioranti dalle lettiere!

Quaranta e più anni sono trascorsi da quell'avventura, perché tale in realtà divenne la nostra permanenza sul Cervino.

Il mio diario dell'epoca, pagine di quaderno ingiallite e inchiostro stinto come di ogni vecchio diario che si rispetti, è un mezzo capolavoro di concisione: annota i giorni, precisa l'itinerario e nient'altro. Né mai ebbi seria volontà o desiderio di scriverne, probabilmente nel fondato timore di peccar d'ambizione, con la pretesa d'inserire, sia pure di strarso, i nostri nomi in un'epopea com'è quella del Cervino.

E dovrei darlo proprio adesso? Adesso che le sensazioni di quell'avventura più non possono rivivere con la freschezza e le genuinità d'allora?

Bene, allora chiederò aiuto al mio insostituibile compagno di gita, a quel terz'occhio dell'anima ch'è l'obiettivo della macchina fotografica.

Ecco qua il vecchio album di fotografie ordinate con meticolosa cura e conservato fra le cose che meglio aiutano a comprendere e giudicare un'epoca, un'azione, anche un uomo, se occorre.

Eccola, una pagina senza foto, ma con su disegnato un libro aperto; sulla pagina di sinistra parole mie, su quella di destra altre di Guido Rey, com'è onestamente specificato. E per didascalia: « la nostra pagina aperta nel gran libro del Cervino ». A proposito di modestia!

Ci siamo: la Capanna Luigi Amadeo poco più in alto, prima di giungervi. La Capanna il mattino successivo, tutta festonata di ghiaccioli penduli, una bellezza.

Toni sulla "gran corda" trasformata in un cilindro mostruosamente rivestito di ghiaccio. Il cielo non è cielo ma una cortina impenettabile, minacciosa, che dà la sensazione esatta del vento e del freddo. Davanti a Toni una sagoma di uomo appena percettibile e subito dietro un'altra: guida e cliente. Sono fermi, siamo fermi, nessun altro ci segue; più nessuno è uscito dalla Capanna. Via, ritirata generale, giusto in tempo per definirla tempestiva.

Cinque uomini in una foto sull'angolo esterno della Capanna. Ho messo in mano a un Bich, mi pare si chiamasse Adolfo, la mia Agfa formato 6x9: a furia d'assicurarci a vicenda nell'operazione di raccolta della neve da fondere sulla stufetta, siamo diventati amici. E' una operazione banale, siamo d'accordo, ma per eseguirla bisogna calarsi un tantino su Tiefenmatten, il vuoto immenso non si vede, ma lo si sente alla bocca dello stomaco, che vorrebbe chiudersi e non deve.

Ecco che Bich preme il bottone, scatta e la foto eccola qua: cinque visi a semicerchio, da sinistra comincio io col ciuffo allora ribelle;

Adriano avvolge le spalle mie e di Toni; in mezzo s'incasta il viso segaligno di Arturo; infine Toni tiene per le spalle Gianfranco, quasi in atto di protezione: è il "bocia" della comitiva, capirete, ha cinque anni meno di noi! L'anno successivo andrà sui monti con dei coetanei e il Dente del Sassolungo lo vorrà per sé, a poche centinaia di metri in linea d'aria dal punto dove Toni, nel 1970, concluderà una vita interamente dedicata alla montagna.

Tutti sorridiamo: forse una foto banale, come tante, ma un ricordo straordinario.

Dal Colle delle Cime Bianche, prima che il vallone di Cortoz c'ingoi per poi risputarci a Fiery: mi fermo e fotografo; lascia pur che piova, tanto, ormai siamo zuppi d'acqua e

di sudore. Ne sorte un Cervino goffo, bardato di neve dell'altr'ieri, di ieri, di stanotte, di stamane, una vera trappola. La vetta tiene fermo sul capo un greve sudario che le si drappeggia sinistramente sulla schiena e suoi fianchi. E' stata una fuga che ha preteso i nervi a posto, mani salde e piedi fermi. Non restava altra scelta, d'accordo le guide e d'accordo noi, che poi abbiamo aperto la strada. Le placche Seiler, chi se ne era accorto durante la salita? E quelle cos'eran, forse corde o stallattiti di ghiaccio?

Basta, nel ricordo di Toni e di Gianfranco, ora ti saluto, Cervino, senz'acrimonia.

Un desiderio inappagato resta pur sempre un desiderio: e io lo terrò qui, perché duri quant'io durerò.

Gianni Pieropan



Monte Cervino: Capanna Luigi Amedeo. Da sinistra: Gianni Pieropan, Adriano Frigo, Gian Arturo Boschiero, Toni Gobbi e Gianfranco Anzi († Dente del Sassolungo, 7-8-'39).

FRIGORIGENA

Ho lavorato per ben due anni alla diga del Teleccio sopra Rosone, nell'alta valle di Piantonetto, gruppo del Gran Paradiso. Un lavoro davvero imponente.

Avevamo cominciato con le mine... A volte mi prende una nostalgia, ma una nostalgia e non capisco. A me piace il silenzio e l'aria ben pulita. Ma mi piacciono anche, e tremendamente, gli scoppi con quel sentore di ozono misto a polvere. Le volate mi mettono un pizzico d'argento vivo nel sangue, mi creano un tantino di aspettativa, insomma, mi fanno vivere.

Osservavamo con attenzione stambecchi e camosci. E mentre prima agli scoppi sembravano impazzire, alla fine, non alzavano neanche più la testa. Quindi, tutto questione di abitudine. Sempre fra gli scoppi, avrei finito anch'io per farci il callo? Per non gustare più quell'ebbrezza?

Sbancate le rocce posticce, aperte strade e gallerie indispensabili, era sorta quasi all'improvviso tutta una foresta metallica di grandi gru ed erano iniziati i massicci lavori di armatura e di gettata del calcestruzzo. Nello spessore di base, ricordo, ci sarebbero potuti entrare comodamente dei palazzi. Comunque, i nostri ingegneri avevano calcolato proprio tutto: anche l'azione del ghiaccio, anche le sottopressioni. D'accordo, non era la diga del Vajont, eravamo anzi molto distanti dai suoi duecentosessantotto metri d'altezza. Ma ci trovavamo in ben duemila e avevamo dovuto costruirci delle baracche. Cosicché, in quella provvisoria città, molti di noi non scendevano neanche più a Rosone. Perfettamente liberi, ad ogni modo, di disporre come volevamo del nostro tempo al di là dell'orario di lavoro.

Tuttavia, io sto parlando di questa diga di contenimento, solo per dire che era un lavoro imponente. Un nonnulla, però, rispetto ai lavori del Ciarforon.

Se quelli di Pian Teleccio potevano dirsi lavori di pubblica utilità, legati come erano alla centrale elettrica di Rosone, quelli del Ciarforon erano ancora tali? E mi viene da ridere.

L'E.P.T. locale aveva studiato a lungo la possibilità di mettere a disposizione dell'alpinista una parete di ghiaccio che fosse di facile e veloce accessibilità. Quindi aveva posato gli occhi sulla Nord del Ciarforon, a quei tempi, spoglia. E con investimento di grossi capitali americani, aveva dato inizio ai lavori. Si trattava di scavare all'interno della montagna per installare quella che per brevità si potrebbe chiamare una "industria del freddo".

So benissimo che profani per un motivo e puristi per un altro torceranno il naso. Quante polemiche del resto non furono fatte inizialmente nel ristretto circolo dell'ente. In definitiva, serviva solo agli alpinisti. Questo, quando in giro c'è strenuo bisogno di scuole, di ospedali, di case popolari... « Ma come!?, » mi dicevo spesso io, quando mi attaccavo a qualche parete: « l'umanità soffre e tu te la spassi? ». Comunque, venne legato all'iniziativa un interesse, come dire? sperimentale e il progetto, dispendioso quanto mai, finì per essere approvato.

Se volete accertarvi sui cumuli di sostanza che si riesce ad estrarre dal ventre della montagna, andate a dare un'occhiata alle tonnellate di detriti che fanno da piedistallo al Ciarforon. Altro che doppia galleria sotto il Bianco, via Courmayeur-Chamonix...

Accesso all'interno, ovvio, rigorosamente proibito. Anzi, mimetizzato alla perfezione con tutto il resto. Ma, dell'efficienza del complesso, chiunque potrà rendersi conto dai risultati. La parete Nord, sulla quale danno le celate feritoie degli impianti per la produzione del ghiaccio, lo testimonia con eloquenza. Ormai, corazzata in continuità da lastronate di neve dura e ghiacciata, risalita come viene di frequente dagli alpinisti, dà persino da pensare. Non uno che fatta la Nord rivolga un grazie all'E.P.T. Non uno che alzi il pensiero riconoscente a chi ci ha lavorato per anni. A chi ci lavora ancora. Perché, tutto questo, in via ufficiale non si sa. Però, le pareti di ghiaccio, gli alpinisti credono proprio di poterselo trovare sempre lì, scodellate come gelati?

Il grande problema di fondo era "come" ottenere il raffreddamento. Oggi, questo e altri connessi problemini risultano risolti. Ma a quei tempi no. Tutto era in fase sperimentale.

Personalmente sono arrivato comodo comodo, allorché i lavori di scavo interno erano ormai da tempo ultimati. Una cosa impressionante. Gallerie a non finire, a cominciare dal colle di Moncorvé. Rampe elicoidali. Trombe di ascensori. Finestre e feritoie sulla Nord per un dislivello di trecento metri. Tralicci, colonne, fasci di pilastri a sostegno di ogni cosa. Un lavorone. Un lavorone al cospetto del quale quelli del Teleccio potevano sembrare giochetti.

A volte, guardando in su, fra grandi scale e piedritti in cemento armato, mi sembrava di trovarmi dentro una ciclopica Torre di Babele. Che non mancava di suggestività. Ma, tutto quel lavoro per un discutibile "divertimento"? Tuttavia, chi pensa ancora a quelle cose allorquando ci si butta giù in sci da una delle molteplici piste di qualche grande centro invernale? Le funivie — stazioni di partenza e di arrivo, piloni intermedi di sostegno, le grosse e pesanti funi da tendere — chi ha potuto costruirle e collocarle? Quella fra La Palud e Chamonix per esempio... E poi, ormai, in montagna si lavora come in qualsiasi altro posto, o pressapoco. Tanto che ho sentito una volta un professore di geografia, convintissimo, insegnare che qui, nell'Italia del Nord, fra le montagne, tutto è facile...

Ho detto che personalmente sono arrivato comodo. Ma non disconosco i lavoracci degli altri. Infatti, erano già in funzione i grandissimi saloni-macchine con impianti a enormi blocchi. Già efficienti le tubature di dimensioni e di lunghezza in una gamma vicina all'infinità. Tubature dai colori spesso vivacissimi, per riconoscerle a prima vista.

Ricordo quand'ero un monello di periferia. Passavano gli sgangherati autocarri del ghiaccio. E, oltre all'autista, c'era un uomo con un lungo arnese di ferro ricurvo a entrambe le estremità. Un uomo che aveva anche un largo copriscapola in cuoio.

Soltanto dal camion, quindi, non da un'industria complicata e precaria, tirava fuori dei lingotti rettangolari di ghiaccio. Che avevano al centro come una lunga e bianca lampada al neon. Saponosi e gelidi, li appigliava con quel ferro e, quando occorreva, li spezzava. Uno più corto, un altro più corto ancora. E li portava, ora qui, ora là, con corsette, dopo esserseli buttati sulla spalla. E noi, che stavamo all'erta, giù all'assalto dei frammenti rimasti. Anche perché l'uomo chiudevava un occhio. Anzi, qualche volta se i frammenti non c'erano, sembrava contarci e quei frammenti li faceva lasciandoceli sulla predella di legno dell'autocarro. In bocca ci entravano come una mano rovente. E ridevamo.

Sembrano cose di un'epoca preistorica. Ma oggi, come dirlo?, tutto si è complicato. Per la produzione del ghiaccio: manometri, valvole di regolazione, dispositivi automatici, mezzi di protezione e di controllo...

Apparecchi di compressione, condensatore, valvola di laminazione. Ed ecco l'impianto del Ciarforon al completo. Gli evaporatori erano stati posti nelle immediate vicinanze della parete Nord. Cosicché, fra cadute di nevi naturali, abbassamento di temperatura naturale e artificiale, esposizione orientata a Nord, la parete si era corazzata in fretta di un durevole strato di ghiaccio.

Quello del Ciarforon è quasi sempre della migliore qualità. Se talvolta si forma ghiaccio verde o ghiaccio nero, ciò è dovuto esclusivamente alle intemperie, agli sbalzi di temperatura fra notte e giorno e fra inverno ed estate, soprattutto all'acqua di fusione e alle cadute di sabbia e pietrisco dalla zona alta della parete.

Fra i vari dispersivi esperimenti di lavoro della mia vita, ricorderò certamente questo con qualche simpatia. Ho detto "qualche". Non "molta". Quando entrai, dovetti firmare pressoché un contratto matrimoniale. Ero al verde e dovevo accettare. Entravo. Avrei avuto quattrini. Ma potevo uscirne soltanto se licenziato. Sì, sì: c'erano i turni di rilevamento. Ma, giorno e notte a ritmo così serrato, che chi voleva allontanarsi non faceva in tempo ad avvicinarsi all'uscita che già gli toccava tornarsene indietro.

In sostanza, i miei tre anni passati al Ciarforon li dovrò anche ricordare per averli vissuti integralmente alla luce elettrica o quasi. Se c'è un amore che non ho mai dichiarato abbastanza è quello per il sole. Guardavo in faccia i compagni di lavoro e mi specchiavo. Avevamo tutti insieme, benché in montagna, se non facce cadaveriche, facce anemiche. Eravamo insomma diventati i "protei" di una grotta. Non avevamo ancora occhi atrofizzati, non eravamo certo da considerare fra gli animali più poveri di globuli rossi, ma eravamo tuttavia ben vicini alla loro pelle incolore.

I miei capi li conoscevo per telefono. Quando stavo male non c'era permesso d'uscita — del resto, per dove? —, si passava semplicemente in infermeria. Se volevo dei permessi per andarmene, vincoli di segretezza a parte, avrei dovuto recuperare con ore straordinarie. Quindi, non ci provavo nemmeno. Ci pagavano doppie le festività e le ferie alle quali eravamo costretti a rinunciare. E se alla fine avevamo un po' di soldi, me lo dite come potevamo spenderceli? Cosa non si farebbe per gli alpinisti!? E per noi, per me, cosa si faceva?

Bollavo la cartolina all'inizio e alla fine del mio turno. Una tuta blu, un casco, e viaggiavo nelle budella della montagna. Qui a stringere una vite, là a cambiare un bullone, a rifare un giunto, a sostituire una tubatura. Controlli su controlli e continue regolazioni.

Ma vivere così non mi andava. Sicuro, non avrei potuto reggere a lungo. Era ancora una vita quella? I soldi sì, comunque, non tanto da farci ridere. Tuttavia, il resto del mondo com'era fatto? A malapena lo ricordavo. E gli altri vivevano, non io. Gli altri, compresi gli alpinisti che risalivano la Nord. E che ci ignoravano. Era chiaro: se l'E.P.T. avesse lasciato trapelare le cose, condotte sino allora in gran riserbo con personale foraneo e con paraventi fra lo stravagante e il portentoso, si sarebbe presto trovato di fronte a chissà quanta concorrenza. Anche oggi che dico queste cose, non so prevederne le precise conseguenze.

Definiscono il Ciarforon una montagna "strana". Accidempoli, credo bene. Ma sono convinto che nessunissimo sospetti l'industria che si tiene nella pancia. E "strano" mi ero fatto anch'io. Forse, soffrivo di gelosia. Fare apposta una parete di ghiaccio, faticare ben bene per la manutenzione e lasciarla salire solo dagli altri? Quasi come fare dei gelati tutta una vita senza assaggiarli una sola volta.

Mai sentito parlare di "decadenza delle Alpi"? Per forza. Le Alpi si trascurano. Aniché ripararle le si abbandona. Non ci fosse l'intraprendenza di qualche E.P.T., povere montagne. Zoppicano, si trascinano. Per un po' si tengono su con le stampe e poi, eccole là immobilizzate dall'artrosi. Ma noi, enti non eravamo e volevamo vivere. Ci sentivamo spremuti sino al midollo e rivolevamo la nostra libertà. Cosicché, proprio in due ci licenziammo: lui e io. Gliel'avevo chiesto da tempo: parente con l'amico Franco Garda guida alpina ad Aosta? No, niente da fare. Non era mai andato in montagna? Sì, qualche volta, ma ben al largo dalle grandi imprese o anche solo dalle salite su ghiaccio. Pure lui moriva dalla voglia. Farsi la Nord del Ciarforon perché era bella. E questo, dopo aver collaborato a tenerla in piedi.

Una spinta notevole verso la montagna è indubbiamente data dalla "ricerca del trionfo della luce". L'egregio Georges ha scritto tutto un libro dal titolo «Où règne la lumière». Ecco, uscendo di là, direi che eravamo assetati di una sola cosa: di luce.

Per le provviste, avevamo dovuto ripiegare sul rifugio Vittorio Emanuele II. Un rifugio che ci stava a poca distanza ma nel quale entravamo per la terza o quarta volta appena. Uscire dal buio della notte ed entrare nella chiarezza del giorno: ecco il condensato della nostra avventura al Ciarforon. Ma gli alpinisti amano, esigono dettagli. Tuttavia, cosa mai dire di preciso? Che le guide ufficiali descrivono la Nord come "un'affascinante parete di ghiaccio"? Sarebbe un po' come lodarci indirettamente.

Il compagno trovava tutto bello. Persino la piccozza e i ramponi. Ma ricorderà la Nord del Ciarforon soprattutto perché lo facevo correre. Correre in modo tale da non lasciargli neanche il tempo di sbocconcellarsi qualcosa. Mi sentivo come in pista e, inanellando giri su giri, volevo togliermi di mezzo al più presto. Le salite di ghiaccio è sempre meglio mettersele alle spalle mentre non si sono ancora risvegliate...

Passando fra seracchi e crepacce, quali storie si potrebbero mai raccontare? Sempre crepacci e sempre seracchi rimangono. Attacchiamo quasi al centro della parete e le uniche avventure che corriamo sono alla crepaccia inferiore e a quella superiore. Esse attraversano più o meno tutta la Nord, sono più o meno larghe, di più o meno arduo superamento e corrispondono alla installazione delle feritoie degli evaporatori centrali.

Su quella inferiore, per uscirne, dobbiamo superare un canalino pressoché verticale, a fianco di lunghe stalattiti pendenti da un pietrone. Un canalino che risalgo velocemente dopo avere messo ben bene in sicurezza su un lungo chiodo il compagno che mi fila la corda a spalla. Su quella superiore, alla fine del muro, appena accennata, nessunissima difficoltà.

Le difficoltà ci aspettano invece là dove i pendii da molto ripidi si fanno via via più moderati. Infatti, siamo su ghiaccio vivo. Le punte dei ramponi graffiano appena appena. Il becco della picca, anche se vibrato di tutta forza, entra sì e no. E bisogna affidarsi a quella roba. Più che una sensazione di leggerezza ne ho una di fragilità. Mi sembra di arrampicare sulle uova. Ma forse è la disagiata convinzione che abbiamo addosso di stare arrampicando sulla volta della salamacchine.

Comunque, lunghezza di corda su lunghezza di corda, filo via in modo relativamente spiccio. Né i ghiaccioli che si formano sulla fronte sudata e sull'orlo del berretto a pelo, né la crosta che si irrigidisce sui quantoni, né la spessa corazza sulle ghettoni riescono a darci noie. Ci vuol altro. Tuttavia, il compagno mi chiede più volte con insistenza se il pendio è ancora lungo. Sembra sempre finire trenta metri sopra ed è già un bel po' che ce la conta. Ma la piazzuola, enorme, la troveremo sulla vetta. Un po' di pazienza e "perseverare". Infatti, sul calottone finale, che a tratti incidiamo a lievi tacche nelle sue parti più ripide, dopo tanta attesa, il compagno dice con voluttà: «ci si può finalmente sedere».

Ma nello zaino, tutto è gelato. Borraccia, frutta, persino il formaggio. Segno che il frigorifero svolge fin troppo bene il suo dovere. Anche se è giovane, provi un po', il mio compagno di ventura a tirare la cinghia! Del resto, siamo fuori rifugio appena da quattro ore. In altre tre, al massimo, saremo rientrati. Ci caliamo alla svelta giù per la Coolidge della cresta Nord-Est e, in breve, aggirando ora su un versante ora sull'altro prominenze e spuntoni, siamo di fronte all'ingresso mimetizzato della nostra industria. Salutiamo militarmente scattando all'unisono e, subito dopo, con pernacchie, divallando presto come sbarazzini per il ghiacciaio di Moncorvé.

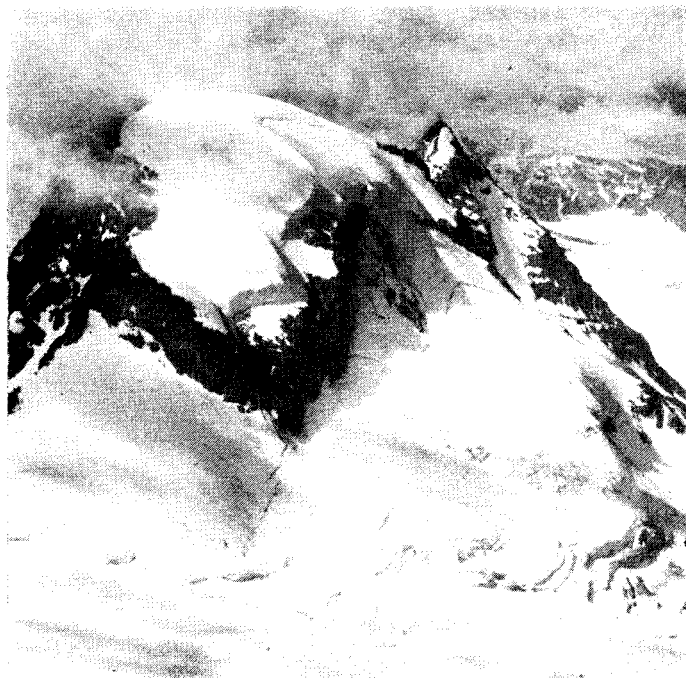
Il compagno dovrebbe fermarsi solo cinque minuti per uno spuntino. Ma, insomma, con il rifugio a due passi e la possibilità di mettere le gambe sotto un tavolo, non sarebbe una fesseria? Coticchè, continua la maratona e continuano il digiuno e le lamentele...

Mah. Oggi il compagno di quel giorno fa l'assicuratore e non pensa più al Ciarforon. Mentre io, invece, ogni tanto riprendo la strada del colle di Moncorvé. Ora con la scusa degli stambecchi, ora con la scusa degli ermellini. Ma in sostanza, per gironzolare vicino a quello che era, a quello che è l'ingresso dell'« industria del freddo ». Nostalgie? Curiosità? Affetto? E davanti alla sua impenetrabilità, sento forte la consolazione del sole.

Io amo davvero la "mia" montagna e tanto vale che lo dica. Dalla sua parete Nord sprigiona un gelo che stuzzica. Dalle rocce delle sue creste emana un calore tenero e piacevole. Ho sempre amato la grande architettura, io: ciò che è semplice, ardito, essenziale. Ed ecco perché mi piace vivere: per assaporare tutto questo.

Un giovane hippy, un "randagio delle montagne", conoscendo le mie propensioni, ha voluto a ogni costo proclamarmi "figlio del sole". Mi ha anche fornito di regolare diploma che ho appeso in casa. E con i soldi del Ciarforon, ho finito per finanziare i "festeggiamenti solari" che si celebrano ogni anno al mese di agosto. Per il sole, i salti mortali farei.

Armando Biancardi



Giuseppe Balla

...il Ciarforon, una montagna "strana".

Kenya 1980

L'idea di un viaggio in Kenya, maturata lentamente, si è finalmente realizzata.

Il viaggio si discosta dai pretenziosi « tours » organizzati dalle agenzie turistiche, ed è stato affidato dal nostro Presidente Pesando all'esperienza di Alda Barone che si interessa da anni dell'Africa anche per far conoscere ed aiutare le Missioni della Consolata che operano attivamente in Kenya.

Nonostante qualche piccolo inconveniente, l'esperienza è stata estremamente positiva per la genuinità dei luoghi toccati, non contaminati da grossi interessi turistici.

Cercheremo di descrivere il più brevemente possibile il diario di questo viaggio che ci ha permesso di conoscere un po' di questo paese e di portare il nome della Giovane Montagna fin laggiù.

In dodici rappresentanti di Torino, Ivrea e Cuneo, ci troviamo a Linate.

Sembra cosa strana per noi abituati a trovarci in montagna ritrovarci sull'aereo prima per Roma e poi per Nairobi. Si è tutti vicini e pur così lontani.

Non si sente l'intimità di uno scompartimento ferroviario o l'allegria fragorosa del pullman di gitanti. L'atmosfera ovattata e sonnecchiante trasporta ognuno nei propri pensieri.

27 gennaio

Il freddo e la nebbia sono ormai lontani ed al mattino, Nairobi ci accoglie con un acquazzone e con la "suspence" della perdita temporanea di numerose valigie, ma poi la città si apre calda e lussureggiante di fiori ai nostri occhi curiosi.

Già nel pomeriggio il pullman ci porta attraverso le colline di Banana Hill a visitare il Nazaret Hospital, una delle

tante realizzazioni dei missionari che avremo modo di apprezzare.

E' il primo contatto con la realtà africana, con le capanne, i villaggi, la gente di colore, i luoghi così lontani dal nostro tipo di vita; le prime fotografie.

28 gennaio

Visita al centro di Nairobi e compere; nel pomeriggio la maggior parte del gruppo visita il Nairobi National Park e gli animali che lo abitano (gazzelle, bufali, fagoceri, giraffe, ecc...); purtroppo i pochi animali feroci sopravvissuti alla siccità di alcuni anni orsono pensano bene di non farsi ammirare.

Noi, con il giovane Valmaggia, vogliamo raggiungere la vetta del M. Kenya a m 5.000 per cui con un veloce viaggio in taxi veniamo trasportati al Lodge di Naro Moru, caratteristico punto di partenza per gli alpinisti a circa 180 Km. da Nairobi.

Sul M. Kenya ci accompagna padre Davoli esperto e forte missionario torinese. La sua simpatica figura non sarà certamente dimenticata (68 anni, 44 di missione, 30 ascensioni al M. Kenya), dinamico e amante della montagna ispira immediata simpatia.

29 gennaio

Alla comitiva si sono aggiunti una signora e un giovanotto romani ospiti di una missione.

La Land-Rover ci trasporta attraverso la magnifica foresta del Parco « M. Kenya » sino ad una radura a quota 3000, dove termina la pista di terra per autoveicoli.

Di qui in lenta marcia (per fortuna i portatori di colore ci hanno alleggeriti di buona parte del carico) raggiungiamo

attraverso un paesaggio grandioso e mutevole il Mackinder's Camp presso il fatiscante rifugio Teleki a quota 4000 metri circa.

Il M. Kenya considerato nella tradizione locale come nume tutelare di queste popolazioni in maggioranza Kikuyu e Ameru, è stato scalato per la prima volta nel 1899 dallo scozzese Mackinder accompagnato dalle guide valdostane Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel. I primi scalatori partiti addirittura da Zanzibar ed accompagnati da 170 portatori, sopportarono incidenti e traversie di ogni genere, come si apprende dal bel libro di Mario Fantin « Sui ghiacciai dell'Africa ».

Partiti il 28 luglio (stagione poco propizia) raggiunsero la vetta al quarto tentativo il 13 settembre. L'attacco frontale è stato portato alla punta più alta che battezzarono Batian (m 5.199) dal nome del figlio di un capo tribù, così come le vicine punte Nelion (m 5.188) e Lenana (m 4.985); questa ultima appunto la nostra meta.

Il campo è costituito da una quindicina di tende, siamo circondati da marmotte che per niente intimorite vengono a mangiare gli avanzi, addirittura dalle nostre mani.

Le vette del Kenya ci sovrastano imponenti.

Piante grasse di senecio tutto attorno rendono l'ambiente molto suggestivo e ci ricordano fotografie di campi base di famose spedizioni extraeuropee. Ma questo ci fa sorridere poiché la nostra meta è abbastanza modesta.

La notte è un supplizio. La rarefazione dell'aria dovuta alla quota e la cura posta da coloro che montarono la tenda di piazzarla proprio sui sassi più irti fa sì che Sergio credendo giunta l'alba dopo una notte insonne e constatando che sono appena le 22,30 cerca di annegare il dispiacere nel Whisky ma, purtroppo, Giuseppe aveva lasciato la borraccia aperta e il prezioso distillato inonda la tenda con sommo piacere di tutti.

30 gennaio

Come Dio vuole viene l'alba e le morene, che conducono al Top-Hut o Ca-

panna Austria a quota 4.800, mettono a dura prova i nostri polmoni. Una breve sosta e gli ultimi duecento metri sull'altopiano domestico ghiacciaio Lewis ci conducono ansimanti sulla vetta della punta Lenana.

L'unico vero ostacolo è la respirazione, difficoltosa per lo scarso acclimatamento e per lo sbalzo di quota notevole, in troppo breve tempo.

Il cielo si è rannuvolato, sulla vetta fra la nebbia, strette di mani e soddisfazione evidente sul viso di tutti.

Padre Davoli celebra la S. Messa fra la tormenta.

Ci affrettiamo a scendere mentre un nevischio gelato ci percuote (siamo pressoché esattamente sulla linea dell'Equatore).

Al Top-Hut segniamo i nostri nomi e applichiamo lo stemma della Giovane Montagna. La sera dormiamo ancora (si fa per dire) al Mackinder's Camp.

Il portatore cuoco — come già la sera precedente — ci cucina la cena, consumata al chiaro di candela nella tenda principale (meno male che non si vede quello che si mangia), indimenticabile!

Siamo in compagnia di quattro francesi reduci dalla traversata del Kenya. Sono presenti in numero notevole alpinisti inglesi, americani, italiani, francesi e soprattutto austriaci e tedeschi che scalano in questo periodo il M. Kenya.

31 gennaio

Si ridiscende il lungo vallone del Teleki, si riattraversa la foresta; la Land-Rover ci scarica ancora a Naro Moru. Finalmente! Lavarsi, mangiare decentemente, dormire, rivedere le mogli, gli amici, raccontarci a vicenda le nostre sia pur modeste avventure.

Mentre noi eravamo alle prese con il M. Kenya, la maggior parte dei partecipanti aveva visitato il lago Nakuru, noto per le migliaia di fenicotteri che lo abitano, l'Aberdare Park dove si trovano il famoso Tree-Top lodge e il meno conosciuto Ark lodge dai quali a sera e di primo mattino, si possono ammirare gli animali della foresta. Quindi a Nyeri alla tomba di Amedeo di Aosta.

1 febbraio

Siamo nuovamente in viaggio, attraversiamo la linea dell'Equatore. Penetriamo sempre più all'interno in direzione Nord verso gli incerti e malsicuri confini con l'Etiopia e il Sudan. L'Africa è sempre più Africa nel senso di quello che ci si sogna di vedere di selvaggio o semiselvaggio in queste terre.

Giungiamo ad Archer's Post. Quattro capanne sotto un sole cocente (chissà come v'è la nebbia a Torino?).

La missione che ci ospita sia pure spartana è veramente un'oasi nella savana.

Un consistente gruppo di giovani guerrieri Samburu su invito di padre Gallina danza per noi.

I loro canti ritmici, i loro gesti ci fanno vivere uno dei momenti più autenticamente africani.

Le danze continueranno poi per il loro piacere, instancabilmente, anche quando noi saremo già partiti.

Visitiamo le povere capanne (*manyate*) del villaggio. Siamo circondati da piccoli e grandi che vogliono vendere o cambiare oggetti od esprimere semplicemente la loro curiosità e simpatia.

Ci dirigiamo dopo pranzo fra nuvole di polvere verso il « Samburu Park ». Ci si inoltra tra savana e foresta attraverso piste che talvolta sono tali solo di nome. Il nostro esperto autista Moustache si destreggia alla ricerca di animali col pulmino "Mercedes" con trazione su quattro ruote; un mezzo veramente straordinario che ci accompagna per tutto il viaggio.

Il primo elefante mette tutti in agitazione, poi altri e altri ancora. Ci avviciniamo fino a pochi metri da grossi branchi.

Il fiume Tana che attraversa il parco attrae gli animali; si vedono giraffe, gazelle, scimmie, zebre, coccodrilli. Ma i leoni? Non basta l'esperienza e la spericolatezza del nostro autista, quelli non si fanno vedere.

A sera, bianchi di polvere ma visibilmente soddisfatti, si giunge al modesto hotel di Meru ove l'amico Riccardo si esibisce nell'imitazione delle danze Samburu.

2 febbraio

Si parte per Mukululu e visita alla foresta di Nyambeni. Un ambiente totalmente diverso da quello del giorno precedente: foresta tropicale fitta, intricata e lussureggiante dalla quale si diparte un acquedotto; ammirevole opera realizzata dalla tenacia e dalla passione di un missionario — Fratel Argese — per alimentare una vasta zona precedentemente priva del prezioso elemento.

Si pranza a Tuuru e quindi siamo accolti alla comunità di Kangeta della tribù Ameru in festa.

Tamburi, danze, scambio di doni, funzione religiosa per il battesimo di molti negretti di cui diventiamo improvvisamente padrini e madrine. Il missionario padre De Col si sbraccia a tradurre da Swahili in italiano e viceversa.

Gli anziani della tribù, con tanto di scopino, ci tendono solennemente la mano in segno di amicizia, le donne levano al cielo curiosi trilli per manifestare la loro gioia: una festa di colori dalla quale usciamo frastornati quando ormai è notte.

3 febbraio

Si parte per Embu su strade polverosissime e sconnesse. Praticamente chiudiamo il giro attorno al massiccio del Kenya, accolti in un moderno hotel circondato da un lussureggiante parco.

Visita pomeridiana ad un piccolo orfanotrofio ed alle circostanti coltivazioni (banane, passiflore, manghi, papaie ecc.).

4 febbraio

Si ritorna a Nairobi passando il mattino a visitare le Fourteen Falls e le Chania Falls (coltivazioni estese di ananas, caffè, thè). Pomeriggio compere in città.

5 febbraio

Fuori programma si parte per il lago Magadi attraversando la Rift Valley e la zona semideserta abitata dai Masai. L'accompagnatore è per l'occasione padre

Quattrocchio che instancabilmente ci descrive i luoghi, gli usi, i costumi, gli aneddoti, le favole e le tradizioni di queste popolazioni e di questi luoghi.

Padre Quattrocchio è forse la figura di missionario che più ci ha colpiti assieme alla montanara amicizia di Padre Davoli.

Da decine di anni missionario in Africa ha studiato profondamente con amore gli usi, i dialetti, i costumi locali, giungendo a meditate opinioni alle volte distanti da certi giudizi improvvisati che vanno per la maggiore.

Il lago Magadi è un lago salato in una depressione a sud di Nairobi e quindi il caldo si fa sentire sensibilmente.

Lungo la strada scarsa vegetazione e caratteristici pastori Masai con le vesti rosse ondegianti al vento in continuo

cammino da e verso i loro poveri sperduti villaggi.

Alla sera rientro a Nairobi e quindi l'estenuante attesa dell'aereo regolarmente in ritardo.

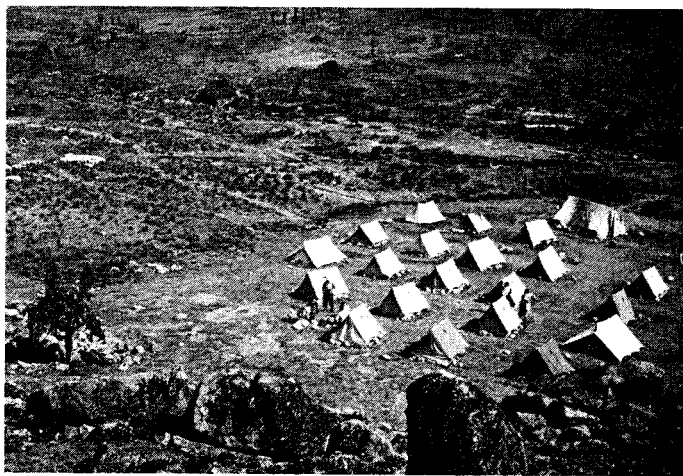
6 febbraio

Si parte finalmente alle 3,30.

Viaggio sonnacchioso e arrivo anticipato a Torino per la fortunata (per noi) circostanza dello scalo a Caselle causa la nebbia a Linate.

Il gruppo di Ivrea, Pesando in testa, è rimasto ancora a Nairobi a godersi qualche giorno di Africa in più.

Fiorenzo Adami e Sergio Buscaglione (Torino)



La sera dormiamo... al Mackinder's Camp.

Piccoli fiori delle Alpi

ed altri versi ancora

Le poesie proposte sono tratte da "La grazia figurata" di Ferruccio Mazzariol - Forum, quinta generazione editore - Forlì.

Mazzariol, noto come poeta e saggista, collabora, per la parte letteraria, a giornali e riviste. *La grazia figurata* (1979) fa seguito a precedenti raccolte: "Passare adagio", Rebellato (1968); "Piccolo bestiaro", Forum, Forlì (1975), "Bestiario maggiore" Ariani, Udine (1976); "Un paese lontano", Città armoniosa, Reggio Emilia (1977).

Ha inoltre pubblicato un apprezzato studio su "Nicola Lisi, viaggiatore incantato", Forum, Forlì, 1977, e sempre presso lo stesso editore è uscito di recente un romanzo breve: "Diario friulano di un pre".

* * *

A che serve la poesia? Domanda antica, se si vuole, ma che nella nostra stagione di vita acquista più che mai una sua attualità, perché non pare davvero, nella frenesia dei nostri giorni, esservi terreno (di tempo, di attenzione, di sensibilità) su cui seminare e tirar su questa pianticella "inutile".

Inutile perché agli occhi "normali" non paga, perché il "fanciullino poetico" non può che essere che un disadattato in una società che ha

metro diverso da quello del cuore per misurare persone e cose.

Ma è allora che il Poeta diventa Profeta e nella sua disincantata innocenza addita la via della libertà interiore, che è poi il semplice invito ad aprire gli occhi e guardare con l'incanto del bambino quanto ci sta attorno, a sapere anche segnare il passo davanti ad un fiore...

1

La ginestra gialla
si agita
come se avesse la nevrosi.

Frulla le ali
neanche fosse
un airone.

Per calmarla
le ho fatto una carezza
con tutte e due
le mani.

2

La Grazia del Signore
ha visitato nella notte
i masi,
sollevando appena il capo dei gerani
togliendo il dormiveglia
alle petunie.

3

La soldanella alpina
boicotta
il bassopiano asciutto,
portando
i calici a margine intero
con la prestanza
di un umile pavone.

Distese sui prati,
con gli imbuti ciondolanti
supplicano la pioggia
del Signore
con tutto il loro viola.

4

La veronica pietrosa
è lucida, glabra,
leggermente crenata.

Ha la corolla azzurra
con una croce rosso-porporino
intorno alla fauce.

Sta di sentinella
sulle rupi solatie,
osservando
gli storpi pini nani.

5

I rododendri
aspettano la folgore dal cielo.

Stanno accoccolati
in rosse squadre,
attenti
al tempo che farà.

Si cibano
succhiando speroni di roccia.

COME TOVAGLIA PER L'ALTARE

Una comitiva
di monache
attraversa il sentiero
delle malghe.

Pregano
dondolando la veste immacolata;
si scappellano i vecchi ladini
sollevando nelle mani
il grembiule azzurro-cupo
come tovaglia per l'altare.

ERANO ESPERTI

Ai ladini di Marebbe
piacciono i Santi contadini.

Anch'essi erano esperti
nelle estive fienagioni.

SBATTONO LE ALI

La doppia segnaletica
CAI
indica mulattiere piene
di angeli.

Sbattono le ali
di cartone bianco
sopra i ponti
che portano al confine.

Perchè un sodalizio ?

Lo scorso anno nella festività del Corpus Domini, la Sezione di Verona aprì le iniziative programmate per il 50° di fondazione con un incontro in Lessinia, sull'altopiano che fu meta delle prime attività sezionali.

Alla Messa comunitaria, il sacerdote, socio di vecchia data, pose particolarmente l'accento sul significato di tale incontro. Proponiamo parte delle sue parole all'attenzione di soci ed amici, ritenendo esse valgano come riflessione che investe tutta la Giovane Montagna.

Cari amici,

mi sembra che questo incontro, nell'anno delle celebrazioni per il 50° della Giovane Montagna di Verona, sia il più adatto per farci riscoprire e per aiutarci a vivere più intensamente lo spirito profondo di questo Movimento che a ciascuno di noi ha dato, per la nostra vita, ricchezze e valori essenziali.

Ci troviamo in montagna — l'ambiente specifico di questa associazione — in quel clima di solidarietà e di amicizia, che sempre abbiamo gustato nei nostri incontri — a pregare insieme celebrando la S. Messa, per tenere viva e tonificare quella ispirazione religiosa di fondo, che sempre abbiamo riconosciuto come elemento assolutamente basilare e garanzia per la genuinità e lo sviluppo di tutti gli altri valori.

Cinquant'anni di vita non sono tanti, ma non sono neanche pochi, in una Associazione come la nostra; sono in ogni caso sufficienti, in un tempo in cui, alla superficie, cambiano in fretta tante cose, per farci comprendere che la strada iniziata e percorsa insieme è senz'altro buona, e che deve essere continuata e perfezionata, per il bene che ne possono ricevere le nostre persone, e tanto mondo giovanile che si affaccia alla vita, che ha diritto di trovare negli adulti quei modelli di comportamento che li aiuti a distinguere, in un mondo in cui le suggestioni offerte quotidianamente sono di ogni genere e di ogni tipo, ciò che in questa vita c'è di fragile, di superficiale, di precario e di passeggero e ciò che invece c'è di stabile e di perenne: su cui, appunto, questa vita deve essere costruita.

E questi elementi direi, sono soprattutto tre: *il contatto con la natura, la solidarietà e l'amicizia, la vita religiosa e di fede.*

Permettete che vi intrattenga un momento su questi temi non per voler insegnare qualche cosa a voi, ma quasi per interpretare a nome di tutti la voce

profonda della Giovane Montagna, che vogliamo risuoni sempre più forte e vigorosa nelle nostre vite e in quelle di tanti che speriamo la possano presto incontrare.

Contatto con la natura

Non viviamo più ai tempi della civiltà agricola, ma in quelli della civiltà urbana e industriale. Non sarebbe giusto rimpiangere tempi ormai passati: sarebbe grave dimenticarne valori che non devono essere solo specifici di una epoca, ma che sono perenni per la vita vera di ogni uomo. Ora è un fatto che l'uomo, per poter vivere una vita vera e piena, ha assolutamente bisogno di contatto con la natura e con la montagna che, con i suoi "veri" abitanti, ha il sapore delle cose autentiche e genuine, e che perciò può aiutare a trovare o a ritrovare anche la propria autenticità e genuinità.

Dio non ci ha dato la natura e la creazione unicamente perché sia dall'uomo sfruttata e sottomessa, ma anche per essere ammirata e contemplata e ciascuno di noi può certamente ricordare momenti in cui questo contatto con la grandiosità, la bellezza, la maestosità della natura l'ha aiutato a percepire in se stesso quella scintilla di base intorno alla quale, con l'aiuto di tante altre esperienze, si è andata progressivamente costruendo la sua vita religiosa.

Ma il contatto con la natura non ha servito e non serve per la gente di oggi, soprattutto per quelli della Giovane Montagna, soltanto per questo. Dato lo stile realizzato in questa associazione, che lo vive non nei grandi alberghi ma in campeggi, accantonamenti e autentiche escursioni in mezzo alle difficoltà della montagna, è servito a tonificare e irrobustire la volontà e il carattere, per affrontare poi, con più impegno e con più capacità di superamento, le difficoltà della vita di ogni giorno, dalle quali l'incontro con la natura non vuole mai essere un'evasione, ma quasi un momento di concentrazione e di raccoglimento, perché l'impegno nel dovere quotidiano sia più incisivo, più profondo, più costante e tenace.

Solidarietà e amicizia

Dicevamo prima che non viviamo più nella società agricola, ma in quella urbana e industriale. In essa, se la gente vive spesso fisicamente più vicina, non vengono però spesso facilitati autentici rapporti umani di fondo, di cui invece la nostra vita che è tale se è vissuta nella capacità di un continuo dare e ricevere, ha assolutamente bisogno. Ebbene: la Giovane Montagna ha facilitato il crescere di questi rapporti veramente umani, di questa solidarietà ed amicizia, di questa capacità di "camminare insieme" e di "costruire insieme", nei quali soltanto si realizza la vita vera.

E questo clima ha facilitato la nascita e la crescita di tante famiglie, altro valore essenziale, che può essere spesso attaccato e minato da tanti aspetti della vita contemporanea con le conseguenze che tutti possono facilmente constatare e che invece dobbiamo difendere e alimentare ad ogni costo.

Vita religiosa e di fede

cioè vita vissuta nel riconoscimento di quello che è il suo senso ultimo e definitivo. Nella Giovane Montagna abbiamo spesso pregato assieme; nella Giovane Montagna c'è sempre stata la preoccupazione di avere con sé questo o quel sacerdote che aiutasse a tenerne viva l'ispirazione di fondo che è religiosa e cristiana. Ma anche qui, non una religiosità unicamente episodica e domenicale, ma di una fede, che se ha i suoi momenti forti nelle celebrazioni liturgiche, deve essere incarnata e vissuta con coerenza sulla trama della vita quotidiana, di cui deve diventare come il tessuto connettivo, la luce e la guida profonda.

Basterebbero questi aspetti, amici, per farci riconoscere e per dirci reciprocamente che la Giovane Montagna è una gran bella cosa e che ha diritto di avere da tutti e da ciascuno di noi quell'appoggio e quella collaborazione di cui ha bisogno: per aiutare chi vi è stato o si è particolarmente impegnato.

Sì, perché nelle celebrazioni del cinquantesimo è giusto che pensiamo con gratitudine alla Provvidenza di Dio, ma anche a tutti coloro presenti o assenti, vivi o defunti, che con questa Provvidenza in questi 50 anni hanno particolarmente collaborato o collaborano attualmente con generosità, passione e spesso autentico sacrificio personale.

La Giovane Montagna non sarebbe andata avanti in passato, non andrebbe avanti oggi e non potrebbe incamminarsi verso il futuro se non ci fosse stato, non ci fosse attualmente e nel futuro mancasse chi ad essa dedica e dedicherà tempo e fatica. Penso che in questo momento, dopo che al Signore della vita e della storia, a questi volenterosi deve andare una parola e un pensiero di riconoscenza sincera e di gratitudine. Non faccio nomi, perché questo sarebbe contro lo stile della Giovane Montagna e perché questi nomi, in fondo, ciascuno li ha nel proprio cuore.

Vorrei piuttosto tentare di intuire il desiderio degli attuali responsabili dell'Associazione: che forse vorrebbero altra gente che con loro si assuma delle responsabilità, altra gente *che con loro si impegni perché l'Associazione mai perda, ma approfondisca e precisi sempre più la sua fisionomia e ispirazione di fondo*, altra gente che, soprattutto, nella assoluta fedeltà a ciò che c'è di essenziale nella nostra tradizione e insieme di sensibilità per la situazione e le esigenze delle nuove generazioni, lavori e si impegni per aprire sempre più l'Associazione a quel mondo giovanile disponibile ad impegnarsi per una strada che può anche essere talora lunga e difficile ma che, proprio per questo, è veramente umana e cristiana.

Nessuno può disinteressarsi dei giovani: c'è bisogno da parte di tutti di lavorare per creare ambienti quanto più numerosi possibile, dove questi giovani possono attingere i valori di sempre, dalla ferma testimonianza di chi si sforza di incarnarli nella propria vita, alla comprensione e alla sensibilità circa le attese e la specifica situazione che questo mondo dei giovani sta oggi vivendo, nella ricerca di Colui a cui dobbiamo sempre guardare nella nostra vita se la vogliamo vivere nel suo vero senso umano e spirituale.

Don Carlo Benciolini

CULTURA ALPINA

I FIORI DELLA MONTAGNA

Silvio Stefenelli è nato a Bolzano nel 1941 e fin dal 1957 collabora alla strutturazione del Giardino Alpino "Paradisìa", del Parco Nazionale Gran Paradiso, a Valnontey (Cogne).

Botanico e fotografo naturalista Stefenelli si segnala con questo suo libro che è impostato non solo per gli specialisti ma soprattutto per il grande pubblico dei profani. Le sue 190 foto sono un qualcosa fra il documentario e l'artistico e sono certamente al meglio delle fotocolori oggi rinvenibili nell'editoria italiana.

Detto questo bisogna subito aggiungere che è l'impostazione editoriale, suggerita dallo stesso Stefenelli, e realizzata dalla Priuli & Verlucca, a rappresentare la vera novità di questo libro. Trovato un fiore, si ricorre ai margini delle pagine dello stesso colore del fiore (qui sono nove) per cui la ricerca è velocizzata. Ma ogni pagina non solo si segnala per una foto di formato finalmente standard, ma per una tabellina in calce che riassume le principali caratteristiche botaniche del fiore (sono ben 73). Caratteristiche che equivalgono ad un lungo discorso che, per i profani, farciti magari di astrusità e non sempre necessari, avrebbe rischiato l'avversione.

Il linguaggio dei fiori di montagna, così suggestivo, permetterà ad un maggior numero di proseliti, di amarli di più e li indurrà ad un più sano rispetto. E sarà poco? L'autore di quest'opera preziosa, vi ha lavorato con intelligente passione e merita la gratitudine dei frequentatori della montagna.

A. Biancardi

"I fiori della montagna" - Silvio Stefenelli - Priuli & Verlucca, editori - Ivrea - 1980 (V edizione).

IL SANTUARIO D'EBANO E DI LUNA

Questo libro è un po' come un diario, un racconto particolareggiato di una vicenda spiacevole, ma talmente coronato dalla spe-

ranza, dalla fede, dall'amore per la figlia e per la montagna che diventa via via sempre più avvincente e piacevolissimo.

L'importante leggendo un libro è proprio immedesimarsi e io credo che ci sia qualcosa in queste pagine che non può non avvincere il cuore: la fantasia.

Fu tutto effetto di insipienza: una storia di errori e di fatalità: un'avventura per molti versi assurda ed inaccettabile.

Elettra e Rudi, figli di Leone, in una traversata con il padre sul Tabor innevato sono purtroppo colti da congelamento. La corsa all'ospedale. Rudi in poco tempo viene dimesso mentre Elettra dopo un paio di mesi si vedrà amputata metà dei piedi.

Un racconto quindi crudo; il duro calvario della famiglia, il coraggio di Elettra che è testimonianza di un carattere molto forte e di fede per tutti. «...Avrà avuto quattro o cinque anni. Giocava coi fratelli e per stargli dietro, rotolò come un sasso dalla rupe. Rudi e Silvia allibirono vedendola volare; quindi laggiù ferma per poco. Si sollevò ridendo». Qualcuno avrebbe pianto, senza muoversi, un altro si sarebbe rialzato a pugni chiusi, tante le reazioni quanti i temperamenti.

Questa capacità, che stupì anche il papà, di affrontare le cose, è un modo di mostrare la propria indipendenza dal destino.

Nella vicenda presentata e scavata nei sentimenti dei protagonisti si possono considerare e approfondire diversi punti come: la costanza di starle vicino, notte e giorno, di rieducarla a camminare, la fede; la speranza che anima tutti per poter salvare quei piedini porta persino a consultare un erborista, il padre che non riesce più a liberarsi dal suo senso di colpa e... «se io non li avessi portati in montagna, se io avessi potuto; chissà cosa penserà di me quando Elettra sarà grande...». La passione per la montagna che non finisce con quell'incidente, ma continua... «Elettra tornerà sulla montagna: vi torneremo tutti. Ritorneremo negli stessi luoghi, come in un Santuario».

E infatti Elettra e papà Leone ritornano sui vecchi passi e riconsegnano alla montagna quello che aveva preso. E così quei poveri resti, come una reliquia, vengono sepolti tra qualche pietra. Gesto difficile a

capire, se non si entra nei sentimenti del romanzo-vicenda, ma interprete meraviglioso di una profonda spiritualità.

«...Solo per la memoria il tempo è fermo su quelle zone, chiuso nel suo mistero ostile: è il cuore l'unico tenace testimone di quei giorni, ancorato lassù a custodire, o meglio, a penetrare ed a comprendere, il senso ed il sentimento di quei luoghi.

Ma la vita ci spinge con urgenza; è pigrizia adagiarsi sui ricordi, ispirazione e fede. Dio accorda e contempla nel suo abisso, l'orbita delle stelle ed il sospiro, i sogni e la passione, affanni, aneliti dei nostri giorni brevi...».

La vita è anche dolore, sarebbe assurdo pensare diversamente. Importante è dare un senso, un fine a quanto troviamo sulla strada dei "nostri giorni brevi...".

Giovanna Corbellari

Leone Boccalatte: "Il Santuario d'ebano e di Luna" - Città Armoniosa Editore.

EUROPAISCHER FERNWANDERWEG 5

"Wandern" può essere tradotto con camminare, ma in effetti nella nostra lingua non c'è il corrispondente concetto tedesco. Sta per camminare nella natura, trasferirsi da un luogo ad un altro, in una "migrazione" ove l'attore principale è l'ambiente non contaminato.

Nella prima metà dello scorso secolo, in pieno periodo romantico, vi fu in Germania un movimento, quello dei "Wandervögel", che privilegiava appunto questo pantelastico immergersi nella natura.

Tutto questo dà giustificazione dell'interesse, estraneo in gran parte alla nostra tradizione, per gli itinerari di lungo percorso, che si ritrova invece nella popolazione di lingua tedesca e che spiega la collana della casa editrice Fink-Kümmerly + Frey di Stoccarda, dedicata ai "sentieri", ben sei, che attraversavano l'Europa dall'ovest all'est, dal nord al sud.

Il quinto è dedicato al percorso lago di Costanza - Venezia, ma praticamente si conclude, al ventiquattresimo giorno, a Giazza, sull'altopiano dei Tredici Comuni veronesi; da Bregenz, l'itinerario si snoda attraverso le alpi dell'Allgau (Santhofen), tocca la Kemptner Hütte (m. 2033) la Menninger Hütte (m. 2242), le valli dell'Inn e del Pitz, il passo Pitz e quello del Timmel per scendere a nord-est di Merano per il passo Croce (m. 2084) verso Bolzano e di lì, tenendosi in quota sulla sinistra orografica dell'Adige, per Pietralba, Fontanefredde, Legonzano, Pale del Fusina, a Levico. Da Levico a Luserna, Forte Cherle, passo Col, passo Borcola, pas-

so delle Fugazze, rifugio Giuriolo e dopo Cima Carega e Giazza.

Il tutto al di fuori dei flussi di traffico.

Non spaventiamoci, è una proposta da realizzare magari a tratti. Il capitale più cospicuo che essa richiede è rappresentato dal tempo, per il resto basterebbe poco.

Zaino in spalla, "Wandervögel!".

P.S. - Proprio in questi giorni d'agosto tre soci del C.A.I. Lessinia di Boscochiesanuova (Vr) hanno ripercorso a ritroso l'itinerario a passo un po' sostenuto, percorrendolo in tredici giorni.

Per le carte: Kompass 1/50.000 fogli - 2, 3, 34, 43, 53, 54, 74, 75, 105 - Resterebbe da completare il tratto Passo delle Fugazze - Giazza con le carte nazionali.

Giovanni Padovani

Hans Schmidt: "Europäischer Fernwanderweg 5" - Bodensee - Adria - Fink - Kümmerly + Frey - Stoccarda.

VALLE DELLO SPLUGA E VALLE DI LEI

Nelle nostre Alpi ci sono ancora angolini che, nella indifferenza dei più, hanno un loro particolare fascino alpinistico? Penso di sì mentre sto sfogliando la "guidina itineraria" della Valle dello Spluga e Valle di Lei, curata da Giovanni De Simoni con la rielaborazione della sua prima edizione pubblicata nel 1938.

Sono vette dal nome poco conosciuto, di altezza non superiore ai m 3275, ma non per questo passeggiate da due soldi, anche se possono essere classificate "generalmente non difficili". La zona trovandosi al confine con la Svizzera, presenta alcuni toponimi in lingua nelle rispettive forme dialettali dei due versanti. L'autore con cura tutta particolare li precisa, cosicché chiara rimane la esatta individuazione.

La descrizione degli itinerari è succinta in modo da lasciare "il piacere della montagna" all'alpinista che intende anche « misurarsi con le difficoltà e di risolvere i problemi ».

Interessante è l'indice nominativo degli alpinisti che per primi hanno aperto i diversi itinerari. Si possono leggere i nomi di Binaghi, Fasana, Coolidge, ecc. che ci confermano l'attenzione da loro posta a queste vette di non eccelsa altitudine.

L'alpinista e l'escursionista troveranno in questa opera una guida che descrive un angolino della cerchia alpina dove le soddisfazioni non possono mancare.

p. r.

Club Alpino Italiano, Sez. Valle Spluga: "Valle dello Spluga e Valle di Lei: itinerari alpinistici" - Formato 12x16, pagg. 150, schizzi topografici 4 - A cura di Giovanni De Simoni - Editore Giacomo del Curto - Chiavenna.

VITA NOSTRA

ASSEMBLEA DEI DELEGATI AL CONSIGLIO CENTRALE (Venezia, 18-19 ottobre 1980)

La brezza marina della Serenissima, sarà propria ai Delegati che si riuniranno per programmare l'attività della Giovane Montagna nel suo prossimo 67° anno di vita?

La cordialità e la benevolenza degli amici Veneziani sono già la premessa di un proficuo lavoro. Principali, e ovvi, argomenti da trattare, saranno l'attività alpinistica e la cultura alpina che la rivista, da tanti anni, evidenzia con tenacia perché essi abbiano a svilupparsi sempre più, secondo i principi ispiratori della nostra Associazione.

L'attrattiva della Laguna Veneziana, certamente, richiamerà oltre ai Delegati, molti Soci che con la loro presenza confermeranno come la Giovane Montagna vive e prospera.

La Presidenza veneziana invierà, tempestivamente, a tutte le Sezioni il programma dettagliato del raduno.

Arrivederci a Venezia!

LA SETTIMANA DI PRATICA ALPINISTICA INTERSEZIONALE A S. MARTINO DI CASTROZZA (31 agosto - 5 settembre 1980)

Quattro le Sezioni rappresentate, per un totale di ventidue elementi; quattordici iscritti come allievi ed otto presenti come capicordata.

Sezione di Genova: Stefano Righi, Francesco Bordò, Ernesto Braucher, Marina Di Piazza, Marco Schenone.

Sezione di Padova: Toni Feltrin.

Sezione di Vicenza: Andrea Carta, Roberto e Lorenzo Ceretta, Stefano Schenato.

Sezione di Verona: Paola Bellotti, Toni Benciolini, Vincenzo Benciolini, Stefano Dambruso, Berry Dassisti, Paolo Tessaro, Guerrino Musola, Luca Tommasi, Davide Smania, Michele Suppi, Lino Ottaviani, Silvano Vinco (guida).

La settimana di pratica alpinistica può dirsi ben riuscita, sia sotto il profilo dell'affiatamento tra i partecipanti, sia sotto il profilo strettamente alpinistico.

Il livello tecnico degli allievi è risultato nella maggioranza dei casi già piuttosto buono in partenza e ciò ha consentito di svolgere un pro-

gramma denso ed impegnativo aiutati dal bel tempo, rimasto tale per cinque giorni consecutivi.

Per la gran parte giovani, nella fascia dai 18 ai 20 anni, i partecipanti; aspetto anche questo da considerare positivamente.

Parlando del corso è doveroso far cenno dell'opera paziente di Silvano Vinco, che ha voluto per sé fin dal primo giorno i più esitanti, riuscendo a portarli verso fine settimana praticamente allo stesso livello degli altri.

L'impostazione del corso è nota: essendo essa praticamente rivolta ad una attività pratica, in modo da verificare la nozione teorica e da perfezionare la tecnica, si darà notizia delle salite effettuate:

Lunedì 1: in seggiovia a Colverde, e quindi a piedi al passo Bettega. Silvano Vinco impartisce alcune istruzioni elementari a Berry Dassisti, Marina Di Piazza, Paolo Tessaro, Stefano Schenato.

Gli altri salgono la croda Paola per il diedro Franceschini (III) e la croda del Cimone (spigolo S, pareti SO e SE).

Ritorno a piedi verso sera a S. Martino.

Martedì 2: in seggiovia a Colverde. Si formano tre gruppi, che effettuano le seguenti salite:

Cusiglio, spigolo N, 200 m III. **Silvano Vinco**, Berry Dassisti, Marina Di Piazza; **Stefano Righi**, Stefano Schenato; **Michele Suppi**, Stefano Dambruso, Paola Bellotti.

Dente del Cimone, via Langes, 400 m III con un tratto di IV. **Toni Feltrin**, Francesco Bordò; **Lino Ottaviani**, Lorenzo Ceretta, Marco Schenone; **Davide Smania**, Roberto Ceretta.

Cima Roda, via Castiglioni, 380 m IV-. **Guerrino Musola**, Vincenzo Benciolini; **Luca Tommasi**, Toni Benciolini; **Andrea Carta**, Ernesto Braucher.

Mercoledì 3: partendo da S. Martino, **Silvano Vinco** e **Stefano Righi** con Berry Dassisti, Marina Di Piazza, Paolo Tessaro e Stefano Schenato salgono al bivacco del Cimone per la ferrata Bolver-Lugli, e quindi in vetta al Cimone stesso per la via comune.

Al rifugio Pradidali si formano ancora tre gruppi:

Campanile Pradidali, via Castiglioni, 380 m IV-. **Davide Smania**, Toni Benciolini; **Toni Feltrin**, Vincenzo Benciolini, Roberto Ceretta; **Andrea Carta**, Lorenzo Ceretta.

Cima Val di Roda, via Langes Lorenz, 400 m III+. **Guerrino Musola**, Francesco Bordò; **Luca Tommasi**, Marco Schenone.

Cima Wilma, via Solleder, con varianti, 400 m III, IV, IV+. **Lino Ottaviani**, Ernesto Braucher.

Nella tarda mattina giungono al Pradidali Michele Suppi con Stefano Dambruso e Paola Bellotti.

Giovedì 4: **Michele Suppi**, Paola Bellotti, Stefano Dambruso; **Luca Tommasi**, Marco Schenone; **Guerrino Musola**, Toni Benciolini attaccano e

salgono la breve via Franceschini Baggio al Becco del Lago, con difficoltà — secondo la guida Franceschini — di III e III+.

In realtà le difficoltà incontrate risultano superiori di circa un grado a quelle dichiarate dalla guida, e questo inconveniente non fa molto piacere a qualcuno degli allievi...

Tutto bene invece per **Toni Feltrin**, Ernesto Braucher; **Davide Smania**, Francesco Bordò, che salgono la cresta ovest di Cima Pradidali, via Langes, di III grado.

Venerdì 5: l'acido lattico si fa sentire e qualcuno resta a casa... I più però tengono duro e vengono salite:

Cima Roda, via Castiglioni, 380 m IV—. **Davide Smania**, Marco Schenone; **Silvano Vinco**, Berry Dassisti, Stefano Schenato; **Stefano Righi**, Marina Cima delle Scarpe, parete SE, II e III. **Michele Suppi**, Toni Benciolini; **Luca Tommasi**, Francesco Bordò.

Pala di S. Bortolomeo, "Camino degli Angeli", 650 m III, III+, IV—. **Toni Feltrin**, Vincenzo Benciolini; **Andrea Carta**, Roberto Ceretta; **Lino Ottaviani**, Ernesto Braucher, Lorenzo Ceretta.

Giovedì e venerdì sera Toni Feltrin proietta e commenta alcune diapositive di meteorologia e topografia.

Sabato 6: ci siamo mossi tutti da S. Martino per raggiungere la palestra Fiamme Gialle al passo Rolle, dove a giusto completamento del corso si dovevano apprendere alcune tecniche di soccorso.

Purtroppo il tempo messosi al brutto ha frenato l'uscita.

Nel pomeriggio si riprende la via di casa: la settimana è finita.

* * *

Fin qui le note di diario. Alcune considerazioni sono peraltro d'obbligo.

Possiamo essere soddisfatti della settimana?

La risposta è già stata data in alcune righe iniziali. Ci pare di sì. In sede di assemblea dei delegati, potremo ritornare sul corso per una sua valutazione più a freddo, sentendo l'eco anche dei giudizi portati in sezione dai partecipanti.

Se l'esperienza, come mi auguro, verrà ripetuta ritengo si potranno ottenere più proficui risultati fornendo preventivamente, anche al di fuori della settimana, una elementare preparazione teorica agli allievi (sufficiente, a mio giudizio, una piccola dispensa ed un paio di lezioni). In certi casi si è riscontrata infatti una iniziale carenza di nozioni teoriche (sui nodi, sulle manovre per esempio). Significativo peraltro il fatto che vi è stato chi, già ben predisposto, si è guadagnato sul campo la responsabilità di capocordata.

Il Gruppo dei partecipanti, allievi ed istruttori, è risultato a mio giudizio amalgamato, proponendo nella sostanza l'incontro un "accantonamento G. M." come spirito e disponibilità ai servizi che la vita in comune richiede.

I pochi partecipanti "nuovi" all'ambiente G. M. si sono bene inseriti. Una parola di particolare ringraziamento deve essere detta per l'amico Sil-

vano Vinco che abbiamo sentito presente più come amico che come guida. Sulla sua amicizia contiamo anche per il futuro.

Gli addetti ai servizi logistici meritano pure un doveroso grazie (la Pina De Mori e Giorgio Nenz) sempre bravi e sempre preziosi. La loro disponibilità e la loro esperienza è stata pure una lezione per i presenti.

Per la individuazione e la preparazione delle salite è stata consultata la guida delle Pale di San Martino redatta da Gabriele Franceschini, edizioni Ghedina (prima edizione, marzo 1980).

Ritengo doveroso un commento. Già altre volte mi ero accorto che la guida fornisce valutazioni errate delle difficoltà e dei tempi di salita, nel senso che tende a sottovalutare le prime e a ridurre i secondi.

Naturalmente qui siamo nel campo dell'opinabile, non essendo possibile trovare un criterio di valutazione accettato da tutti, ma quelli che giovedì 4 hanno salito il Becco del Lago hanno potuto toccare con mano questa pecca della guida Franceschini, che può mettere nei guai qualche neofita che riferendosi ad altre valutazioni di difficoltà di vie classiche ad essa, in tutta fiducia, si affidi.

Lino Ottaviani
Sezione di Verona

IVREA

Scusandosi per il lungo silenzio, il cronista torna a dare notizie della vita della sezione.

Per quanto riguarda l'attività invernale sono state effettuate sei delle nove sci-alpinistiche in programma, con discreta affluenza di partecipanti e condizioni di tempo e di innevamento quasi sempre soddisfacenti. Da ricordare in particolare la suggestiva e facile traversata Mont Blanc di Champorcher-laghi Raty-Dondona, e le salite alla Croix de Saligne e alla punta Laissé; mentre purtroppo l'ultima più impegnativa sci-alpinistica, quella alla Testa del Rutor, si è dovuta interrompere al mattino della domenica al rifugio Scavarda, causa l'infittirsi della nebbia, già presente al sabato e magari trascurabile in salita ma emozionante in discesa, oltre al piacere della fatica fatta senza aver visto niente.

Molto ridotta quest'anno la nostra partecipazione al rally: nove presenti e una sola squadra! (per di più improvvisata e di onesti faticatori poco versati nella discesa in barella). Mentre l'ospitale accoglienza e l'impegno organizzativo profusi dagli amici di Cuneo e dall'ottimo direttore di gara Bo meritavano una più adeguata partecipazione da parte della sezione.

Del tutto anomala pure la stagione estiva, con l'attività alpinistica finora piuttosto sacrificata e rivoluzionata nei programmi, a far le spese di qualche problema organizzativo non sempre insolubile. Sono purtroppo saltate le due gite di spicco, alla cima Jazzi e all'Adamello; mentre fra quelle effettuate va ricordata l'ascensione alla Becca di Lusenev dal bivacco Nebbia, favorita

da tempo eccezionalmente bello. Speriamo di rifarci con le ultime.

Esito migliore ha avuto il programma escursionistico, felicemente attuato con buona partecipazione di soci e gite ben riuscite (in particolare al Monte Gregorio, alla Cappella della Maddalena da Tavagnasco e al lago della Selva da Chevrere).

Tra le altre consuete manifestazioni effettuate: il Natale dell'Alpigliano, sempre nell'alta Valchiussella, il Natale in sede con la celebrazione della S. Messa di mezzanotte, e la riuscitissima serata gastronomica al giovedì grasso, ormai alla terza edizione. Da ricordare in particolare la bella serata trascorsa con il socio Piergiorgio Bosio e le sue incantevoli diapositive alpine "d'autore". L'augurio è di poterne ammirare presto di nuove.

Discreta l'affluenza dei soci in sede al giovedì sera, come pure l'attività fuori programma.

Temporaneamente intanto siamo rimasti senza sede, sloggiati dal piano terra e in attesa di approntare i nuovi locali al piano superiore. Dopo l'impegno organizzativo del raduno estivo a Ceresole, speriamo di concludere in fretta i lavori per la nuova sede.

PADOVA

L'impegno dominante per la sezione è stato l'organizzazione del soggiorno estivo, per il quale quest'anno è cambiata la sede. Ma vanno ricordate anche altre attività, che hanno "movimentato" il calendario della sezione.

In aprile, durante la settimana di Pasqua, c'è stata a Soraga di Fassa la chiusura ufficiale di quella casa, con il "mini-soggiorno" che ha portato sulle nevi del Passo S. Pellegrino una trentina di soci; quindi, domenica 20, sui Colli Euganei, si è ripetuto il festoso incontro della "marcia di primavera", organizzata dagli amici del "gruppo campeggio" della sezione. La manifestazione ha avuto quest'anno 114 partecipanti e si è snodata lungo i sentieri ben tracciati del Monte Fasolo: purtroppo un improvviso temporale con acquazzone ha impedito la seconda parte del programma — la merenda sui prati — costringendo i partecipanti a rinchiudere precipitosamente fornelli, tavoli e sedie già preparati.

In maggio, due serate in sede hanno richiamato i soci: la prima, dedicata alla proiezione di diapositive e la seconda, per la chiusura del mese, con la S. Messa all'aperto e la "grigliata" per tutti.

Per il 7 ed 8 giugno è stata organizzata una "camminata notturna" sul Monte Baldo, con fiaccolata: il pullman con i trentacinque partecipanti fiduciosi è partito da Padova nonostante l'incertezza del tempo (...il mezzo era stato ormai prenotato!), a Ferrara del Baldo è stato accolto da un violento acquazzone... durato fino alle prime ore dell'alba, diventando così... l'alloggio per la notte. Al mattino, ci si è dovuto limitare ad una veloce sgambata, per muovere un po' le gambe rattrappite, prima di scendere al Santuario della Madonna per la S. Messa.

E veniamo ora a parlare del soggiorno: la nuova località è Pozzale, frazione alta di Pieve di Cadore, a metri 1050, al margine dei prati che scendono dal Col Contras. La casa, che può ospitare quaranta persone ed è dotata di impianto di riscaldamento per l'attività del periodo invernale, richiedeva alcuni lavori di manutenzione e finitura, per essere meglio rispondente alle esigenze della sezione: e così, per più "fine-settimana" nei mesi di maggio e giugno, ci si è cimentati in lavori di falegnameria, di idraulica, di tinteggiatura, in modo da poter iniziare regolarmente il "soggiorno" con la prima settimana di luglio.

Nelle prime tre settimane, la casa ha ospitato prevalentemente gruppi giovanili della parrocchia di Battaglia Terme, che in turni settimanali hanno realizzato degli "incontri di studio".

Successivamente e fino alla fine del mese di agosto, soci, familiari ed amici si sono succeduti facendo praticamente il tutto esaurito in un collaudato clima di franca amicizia. Le diverse possibilità della zona hanno consentito ai partecipanti di compiere varie uscite, dalle facili passeggiate alle arrampicate sulle Tofane e sull'Antelao.

In questi giorni di fine agosto una valutazione globale, a soggiorni ancora aperto, non è ancora possibile, per cui sull'argomento avremo modo di ritornare: è tuttavia un dato positivo che le presenze di quest'anno siano state superiori a quelle degli ultimi anni (che pure avevano registrato risultati positivi), facendo quindi bene sperare per la validità della scelta operata dalla sezione.

VERONA

29 maggio: gita al Vaio stretto.

4 giugno: tempo bello e buon numero di partecipanti al Becco di Filadonna.

22 giugno: la gita, riservata ai giovani, Revolto e val Frasele, ha visto la presenza in età media di quarantenni!

28-29 giugno: Presanella: tutto è andato bene e tutti, meno due pulzelle (chi saranno?) sono arrivati alla vetta.

12-13 luglio: Cima Tosa e rifugio 12 Apostoli. Si è dovuto modificare il programma a causa del troppo innervamento. I molti partecipanti hanno dirottato alla ferrata Castiglioni e rifugio Agostini.

27 luglio - 24 agosto: siamo in ritardo con l'ormai tradizionale depliant delle attività estive — incominciava la circolare della presidenza e continuava — la ragione sta, come i più di voi già sapranno, nelle difficoltà di un accordo per la casa di Entrèves. Poi il problema è stato risolto e per quest'anno, e per il prossimo, potremo contare ancora sulla casa. Però altri problemi non mancano. Essi riguardano l'impegno finanziario e la stessa organizzazione. Per risolverli al meglio è necessaria la collaborazione dei soci in modo che "l'accantonamento" non venga considerato "un servizio da utilizzare, ma un momento in cui uno è portato anche a dare". La partecipazione compatta sarà di grande aiuto per la stessa vita associativa. ...e anche Giove Pluvio ci ha aiutati. Infatti il tempo

bello ha imperversato per tutta la durata dei turni!

28 agosto: il solito gruppetto degli "anziani" di iscrizione e non d'età, ha chiuso la stagione 1980 ad Entrèves.

Come è consuetudine contemporaneamente si apriva a S. Martino di Castrozza la nostra casa con i turni familiari che sono sempre stati al completo. Anche qui il tempo è stato buono ed ha permesso a Paolino di scorazzare, da svelto capriolo, tra boschi e cime. C'è stato anche chi si è accontentato di andare sul Rosetta con la seggiovia e la funicolare!

Da ricordare la suggestiva orchestra e balletto polacco in costume che ha allietato una serata e la fiaccolata notturna delle guide di S. Martino dal Rosetta al centro dove ha allietato i villeggianti la banda musicale di Fiera di Primiero.

31 agosto: si è aperta a S. Martino di Castrozza, ospite della nostra casa, la settimana intersezionale di pratica alpinistica sotto la direzione di Silvano Vinco e Lino Ottaviani. Buona presenza di veronesi.

Notizie varie: questa volta non sono tutte troppo liete.

— La nostra Pina è stata sbalzata fuori dall'auto durante un "rally" naturalistico. La sua forte ed atletica costituzione ha molto contribuito a ridarci la nostra solerte segretaria sana, integra ed in perfetta forma.

— Siamo affettuosamente vicini all'ing. D'Orfani, alle famiglie Ottaviani e Lazzari colpite da gravi lutti.

— Ci ha lasciato il socio onorario Degani, il buon autista che ci ha tante volte accompagnato nei nostri viaggi e che, sempre pazientemente, ci ha aspettato consapevole degli "elastici" orari della G.M. e delle nostre "stramberie".

— Auguri per le nozze di Giorgio Zorzi. Complimenti per la bella uscita in Egitto di un gruppo di soci tra i quali si è distinto Umberto Padoa esibendosi nella scalata della piramide di Cheofe. Questo soggiorno è stato allietato dalla compagnia di scarafaggi (alias panarotti).

— Teniamo per ultima la notizia di aver fatto omaggio del manuale "Andar per capperi" al capitano degli alpini Giorgio Ottaviani che, nel Gargano, cimentandosi nella raccolta dei suddetti, si è conciato piuttosto male. A parte gli scherzi tanti auguri di aver presto tra noi il nostro avveduto economo completamente ristabilito ed aitante più che mai per la prossima adunata nazionale degli Alpini che si terrà a Verona.

12-13 aprile al XVII Rally a Bagni di Vinadio hanno partecipato quattro squadre sostenute da nove accompagnatori, con il buon risultato di portare a casa ancora una volta il trofeo.

3-4 maggio: sedici gli entusiasti che si sono messi in cammino per la sci-alpinistica all'Adamello, ma il cattivo tempo ha dato loro poche soddisfazioni.

Finita la stagione invernale, in maggio, siamo partiti subito con il "Corso Elementare di Alpinismo" così articolato: cinque uscite in montagna con gli istruttori di Recoaro capeggiati da Gino Soldà, quattro lezioni teoriche in sede tenute da Gianni Pieropan sui temi: "M. Pasubio - alpinismo e storia"; "Topografia e Orientamento" e dal dott. Ernesto Gallo sui temi: "Variazioni delle componenti fisiologiche ad alta quota", "Dieta e pronto soccorso". A prescindere dal tempo che ci ha poco favoriti, si può dire che il corso è ben riuscito, sia per la bravura degli istruttori e dei "conferenzieri", sia per il numero degli iscritti, tra i quali un bel gruppetto di giovanissimi.

Ha lasciato un po' d'amarrezza la scarsa rispondenza dei soci.

A conclusione del corso è stato curato l'opuscolo: "Manuale di pratica alpinistica", corredato di schizzi e disegni, che insegna le cose utili e necessarie a chi frequenta la montagna.

L'attività estiva è continuata il 22 giugno con la benedizione degli attrezzi e degli alpinisti alla quale ha assistito una "folla" di partecipanti. Dopo la S. Messa celebrata a Bocchetta Campiglia, una quarantina di alpinisti ha effettuato il giro completo delle gallerie del Pasubio.

Anche se non ricche di partecipanti tutte le gite in programma dal 5 al 20 luglio sono state realizzate: Pale di San Lucano, Cima Tosa, Vajo Lovaraste e Civetta.

Dal 20 luglio al 17 agosto soggiorno estivo a Moso di Pusteria. Il successo di presenze che ha dato la formula di abbinamento pensione/campeggio, caldeggiata da tempo dal nostro infaticabile presidente, ha superato ogni rosea previsione.

Molte le gite effettuate, tra le quali le più importanti alla Croda Rossa, a Cima XI, al Paterne, a Cima Grande e alla Cresta Zsigmondi.

Il 24 agosto è stata effettuata la gita al M. Agner con dieci partecipanti.

Sembra che la ruota delle nostre attività, messa in moto da una mano che non conosce scoramenti, si sia messa finalmente a girare con moto costante, e noi ci auguriamo che giri sempre più veloce, trascinandosi dietro anche i soci più refrattari e indolenti.

VICENZA

Il 9 marzo è stata una bella giornata di gare sociali intersezionali, con circa duecento partecipanti arrivati sul Monte Corno: da Mestre, Padova, Verona e Vicenza. La nuova formula di incontro intersezionale sembra sia stata azzeccata e probabilmente sarà adottata anche nei prossimi anni.

28-29-30 marzo: riuscita gita in Val Senales, dove un folto e allegro gruppo di amici si è sbizzarrito nelle discese ed ha molto apprezzato i luoghi.

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo "Dino Andreis", 2° numero 1980, a pag. 32, alla riga 8ª, leggere **Mont Velan** invece di Gran Combin.

Finito di stampare il 24 ottobre 1980.